CARLO QUINTO
IN SIENA

NELL' APRILE DEL 1536

RELAZIONE DI UN CONTEMPORANEO

PUBBLICATA PER CURA

DI

PIETRO VIGO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1884

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 59.

Regia Tipografia.

AL PROFESSORE

GIUSEPPE DE LEVA

NELLA STORIA DI CARLO V E DEI SUOI TEMPI

DOTTISSIMO

CON REVERENTE AMMIRAZIONE

INTITOLO

PREFAZIONE

Fra i secoli che sono più degni di studio e che richiamano sopra di sè l' attenzione dell' erudito; lo fermano, lo innamorano, direi quasi, colla varietà ed importanza delle loro vicende è senza dubbio il decimosesto il quale al pari del quarto e del quinto, che nella dissoluzione delle antiche recarono il germe di nuove e sì grandi istituzioni, chiudendo per sempre il medio evo inaugura un' era novella e pone i fondamenti della moderna società. È un secolo in cui si manifesta una triplice evoluzione: politica, religiosa, scientifica; è secolo di transizione, e come tale vi si ravvisano, per necessità

storica, i tratti più distinti del passato e del futuro.

Ma se il Cinquecento ha tanta importanza nella storia generale dell' umanità si presentò con ben tristi presagi e procedette ben doloroso per l' Italia. Nella quale l' alta eccellenza delle lettere e delle arti e la prosperità commerciale che le davano il primato sulle altre provincie d' Europa uscite di poco dal torpore intellettuale, non erano adeguato compenso alla tristizia delle condizioni politiche, alla estrema debolezza che la fece segno alle cupidigie straniere. Chè tutto mancava in questi tempi all' Italia che potesse renderla florida e temuta: scioltesi le milizie mercenarie nei quaranta anni di pace che chiusero l' età media, la penisola non aveva altre milizie all' infuori di quelle necessarie a mantenere l' ordine e la tranquillità degli stati, la sicurezza dei principi. E si osservi: in questo medesimo tempo gli altri paesi d' Europa e specialmente i più vicini ne andavano formando numerosi e forti. I principi che dominavano nei piccoli stati in cui era divisa l' Italia, erano nemici fra loro per i grandi cambiamenti di dinastie avvenuti nel secolo precedente, e spiavano

l' occasione di nuocersi: e questi principi, seguaci di una politica egoista, miravano unicamente al loro vantaggio usando a tale uopo di tutti i mezzi leciti ed illeciti, adoprando l' inganno, il tradimento, il pugnale, il veleno dove non servisse la guerra: inasprendo gli odî, accrescendo le inimicizie con questa politica vituperosa.

Ma mentre la nostra patria era in tali condizioni gli stati vicini si rendevano forti e temuti. La Spagna unificatasi sotto Ferdinando il Cattolico ed Isabella, quantunque perdesse le interne libertà, si schiudeva la via al possesso di mezzo mondo colle grandi scoperte geografiche acquistando immense ricchezze. In Francia era stata abbassata la tracotanza della nobiltà feudale da Luigi XI che aveva ridotto il suo paese ad unità maggiore acquistando la Borgogna e la Bretagna; le quali imprese resero poi sì forti e potenti i re francesi da metterli in grado di competere con Carlo V. In Germania prendeva forza e consistenza l' elemento comunale. Confrontando adunque le condizioni dell' Italia con quelle degli altri stati vicini, si vedrà come fosse ben naturale che questi, forti, desiderosi di gloria, emuli l' uno

dell'altro nell'ideale della conquista, volgessero le armi contro la nostra penisola fiacca e indebolita: che sebbene non altro che espressione geografica doveva tuttavia esercitare un gran fascino sugli stranieri per la prestanza della sua coltura e lo splendore delle sue tradizioni: ed ecco in moto francesi, tedeschi e spagnuoli; ecco quelle deplorevoli guerre che portarono ai trattati di Barcellona e delle Dame, al congresso di Bologna, vere condanne di morte dei liberi stati italiani.

Nella prima metà del secolo sedicesimo l'attenzione dello storico si volge principalmente alle grandi figure di Carlo V e Francesco I che, per le ragioni cui accennammo, furono spesso l'uno contro l'altro armati per il conquisto dell'Italia, travolgendo seco più stati e popoli e cagionando una conflagrazione europea per la quale si andarono intrecciando avvenimenti della più grande importanza. Ma

Alfin fu Don Chisciotte il fortunato:

chè la battaglia di Pavia, la debolezza, anzi l'assoluta inazione della seconda Lega Santa, il sacco di Roma, la defezione di Andrea

Doria, l' alleanza di papa Clemente VII con Carlo V (1) sono fatti intimamente collegati fra loro che terminando ai trattati che già ricordammo, preparano la tristissima dominazione spagnuola; e rompendo l' equilibrio europeo innalzano Carlo V al più alto fastigio (2). Perciò, dopo il congresso di Bologna i liberi stati della penisola, videro l'inutilità di ogni sforzo contro l' Imperatore; e trepidi della sorte loro, abbandonata ogni idea di resistenza gli si professarono sottomessi e devoti. Onde ben a ragione poteva scrivere il Guicciardini: « Cesare vuol farsi signore

(1) Lo svolgimento dei fatti che produssero si gran cambiamento nelle relazioni fra Clemente VII e Carlo V apparisce in modo egregio dal lavoro di **Camillo Ravioli** intitolato: - *La guerra dei Sette Anni sotto Clemente VII, l' assalto, presa e sacco di Roma, l' assedio e la perdita di Firenze dall' anno MDXXIII al MDXXXI sui documenti officiali:* - in Arch. della Società Romana di Storia Patria, Vol. VI, fasc. III e IV, pagg. 303-442.

(2) *The Emperor, by this treaty* (di Cambrai), *was rendered sole arbiter of the fate of Italy* **Robertson,** *The history of Charles V.* London, 1806, vol. III, pag. 31.

» d'Italia . . . e farà i fatti suoi mentre gli » altri stanno addormentati: e così prevarrà » non per maggior forza ma *fatali omnium* » *ignavia* (1) ». E nel fatto quasi tutti gli stati italiani si trovano compresi nella generale pacificazione del 1529 che precedette l'incoronazione dell' Imperatore.

Fra gli stati che furono compresi di spaventoso stupore ai memorabili avvenimenti di questo tempo fu la repubblica senese. Siena nel medio evo ci offre l' immagine di un piccolo stato internamente discorde ed in cui si alternano le preponderanze dei vari ordini di cittadini. Posarono alquanto i dissidi sotto Pandolfo Petrucci, che a principio del secolo XVI prese a reggere la città da

(1) **Guicciardini,** *Opere inedite*, Vol. VIII, pag. 321. La politica di Carlo V in queste occorrenze ci viene brevemente descritta dal *Robertson* (Op. cit., loc. cit.) con queste parole che possono servire di commento a quelle del Guicciardini. ***Charles, inclined by temper, as well as obliged by his situation, concerted all his schemes with caution, pursued them with perseverance, and observing circumstances and events with attention, let none escape that could be improved to advantage.***

vero padrone, ma con sì gran senno e prudenza che potè esser chiamato il Magnifico. Se non che dopo la sua morte ruinò la grandezza e il lustro della famiglia nei figli e parenti di lui, e rialzatesi le parti, sorse lotta fra una nuova fazione popolare detta dei *Libertini* per essere ardente di libertà, e quella aristocratica dei *Noveschi;* che così chiamavasi, od anche *Monte dei Nove,* una specie di oligarchia composta di nove Gentiluomini sorta nel secolo XIII e che con varie interruzioni tenne più volte la signoria della città. Quantunque forti dell' aiuto di Clemente VII, nemico dei reggimenti popolari, i Nove furono vinti e cacciati dalla parte avversa dopo una avvisaglia alla Porta Camollia (1527) ove presero parte, contro i senesi, milizie pontificie e fiorentine: e si istituì allora in Siena un governo popolare. Ma di questi anni appunto le condizioni della guerra volgevano prosperamente per l' Impero, e Carlo V spaventava l' Italia, per non dir mezza Europa, colla sua straordinaria potenza. Egli, per i disegni che volgeva in mente, poco contento della nuova forma del Governo senese, si mostrò al pari del Papa, favorevole ai fuorusciti Noveschi, e nel me-

morabile anno 1530 questi furono di nuovo ricevuti in città ed ammessi alla partecipazione del governo, mentre una guarnigione spagnuola entrava in Siena senza che i cittadini vi si opponessero. Anche la repubblica senese adunque trascinata dalla forza degli avvenimenti si volse a parte imperiale: le discordie che continuarono fecero sì che Carlo V col pretesto di volerle assettare si intromettesse nelle cose della città (1), talchè anche molto prima dell'assedio famoso Cesare ha sì grande autorità per la Repubblica che nessuna deliberazione di qualche mo-

(1) A questo proposito un particolare di una certa importanza ci riferisce **Giugurta Tommasi** nella parte ancora inedita delle sue storie dicendo che con Carlo V e coi principi venuti insieme con lui in Siena *i Nove cominciarono a negoziare e a dimostrare che contro loro e agli altri Nobili haveva la Repubblica occupato una gente bassa pochi anni prima sorta da vilissimi principi, e come negli Stati popolari avviene, per diverse strade condotta alla parte del pubblico governo.* Ecco come i cittadini stessi per le loro discordie si posero nelle mani straniere.

mento vien presa senza che a lui sia partecipata (1).

La relazione che noi diamo alla luce è ispirata appunto a quel sentimento di stupore che in tutti gli animi produceva Carlo V dopo i memorabili fatti che si svolsero dal 25 al 31: e ci sembra perciò degnissima di considerazione. Tal relazione che noi abbiamo tratta da un manoscritto di nostra proprietà (2) non porta nome di autore, nè ci fornisce sicuri criteri per rintracciarlo.

(1) Cfr. **Malavolti Orlando.** *Delle Historie di Siena.* Venezia, MDXCIX, Parte III, Lib. XII e XIII. — **Buonsignori.** *Storia della Repubblica di Siena* Siena, Tip. dell' Ancora, 1856, Vol. II, Cap. XVII e XVIII. Un giudizioso riepilogo delle vicende senesi attissimo a mostrar con chiarezza lo svolgimento, il nesso, il carattere speciale dei fatti si ha nel *Discorso sulla Storia senese* scritto da **Gaetano Milanesi** e pubblicato nel volume che ha per titolo: *Siena ed il suo territorio*, Siena, 1862.

(2) È cartaceo, di scrittura manifestamente del secolo XVI, è lungo cent. 22, largo 14, e legato in tutta cartapecora. Sembra che abbia fatto parte un tempo di una miscellanea o di

È indubitato che la relazione fu composta da tale che si trovò nel magistrato senese l'anno 1536 (1); e poichè lo scrittore dice che a lui toccò di ricevere Carlo (2), può supporsi che sia stata scritta o da Giunta Berlinghieri, o da Lodovico di Bandino Piccolomini, o da Angelo di Francesco Tancredi capitano del popolo, i quali furono ammessi alla presenza di Cesare e lo ricevettero a nome di tutta la cittadinanza. Ma noi solo accenniamo dubitando: chè non abbiamo i dati per asserire con certezza.

altra opera qualsiasi perchè la numerazione non comincia dall' 1 ma dal 77 e va fino al 126. Il codice contiene, oltre quelle ove è descritto il ricevimento di Carlo V, altre 19 carte, dove con carattere di tempo un po' posteriore, sono state scritte le seguenti operazioni aritmetiche: la sottrazione, la prova del sottrarre, la regola del tre, la moltiplicazione; parecchie riduzioni di monete: di lire in piastre, di lire fare scudi, di piastre giuli, di piastre far lire, di lire far soldi ed altri calcoli, e finalmente una lista di crediti.

(1) Vedi pag. 3.

(2) Vedi pag. 4.

Che del rimanente parla con qualche diffusione di Carlo V in Siena anche lo storico insigne Giugurta Tommasi non già nella parte dell' opera sua che è di pubblica ragione, ma nel manoscritto che si conserva alla Comunale di Siena (1). Nel manoscritto del Tommasi trovasi una parte di ciò che è nel nostro documento: con qualche differenza nell' ordine ma in vari tratti con poca diversità di parola. Ma siamo lontani dal supporre un plagio da parte dello storico senese; e crediamo che solo l' identità delle fonti onde la descrizione è stata attinta, possa avere prodotta tanta conformità. Se non che la descrizione del ricevimento di Carlo V quale si ha dal Tommasi, sebbene riferisca le cose più importanti, non ha quella dovizia di particolari che rende

(1) Parte II, Lib. IX. Dal Codice autografo, segnato A, X, 74, Biblioteca Comunale di Siena. Delle Storie Senesi di Giugurta Tommasi non abbiamo a stampa se non le due prime parti (fino al 1355) pubblicate alcuni anni dopo la morte dello storico dalla moglie di lui. Vedi **Vaselli.** *Storia Letter. Sen.* nel Volume: *Siena e il suo territorio*, pag. 99.

pregevole l'altra da noi pubblicata, anteriore a quella di alcuni anni. Si meritò invece il titolo di plagiario Giovanni Antonio Pecci, vissuto dal 1693 al 1768, che in una delle sue opere di storia senese (1) riferì quasi uguale, sebbene con qualche particolare di più, ciò che su Carlo V in Siena si legge nel Tommasi. Il Pecci forse conobbe od ebbe a mano la nostra relazione; o più probabilmente, essendo egli solerte indagatore delle memorie patrie che ricercava con grandissima fatica nei documenti originali (2), ricavò

(1) **G. A. Pecci.** *Memorie storico critiche della città di Siena, che servono alla vita civile di Pandolfo Petrucci dal MCCCCLXXX al MDLIX.* Siena, MDCCLV-MDCCLX. Stamperia di Agostino Bindi.

(2) Del metodo degli studi storici del Pecci ed anche, mi sia lecito il dirlo, della mal conosciuta e peggio pregiata grandezza del Settecento come secolo erudito, può far fede questa nota: » Serviranno di scorta al proseguimento delle » presenti Storiche Memorie gli Atti pubblici » del Consiglio Generale e della Balia, le Storie » e le Cronache contemporanee d'Angelo Bardi, » d'un cronista latino e di tre altri toscani, il

le notizie pubblicate nel suo libro, dallo stesso originale che si conserva nell' Archivio senese (1), essendo stato solennemente stabilito che tra gli Atti del Governo per mezzo del pubblico notaio fosse trascritta la descrizione delle cerimonie e delle feste fatte per celebrare la venuta di Carlo V in Siena.

» Diario di Alessandro Sozzini: e non schigiarò
» talvolta di sviscerare la Storia stampata del
» Malavolti e la terza parte manoscritta del
» Tommasi, le Storie d' Italia anch' esse mano-
» scritte di Giacinto Nini, gli scrittori fioren-
» tini e tutti gli altri che hanno raccolto della
» Toscana e di tutta Italia le particolarità più
» distinte, e frapponendovi bene spesso parecchi
» documenti estratti da pubblici e privati ar-
» chivi con tal metodo andarò continuando l'in-
» tera narrazione fino agli anni 1559 ne' quali
» terminò affatto la repubblica di Siena ». —
Pecci. Op. cit., nota a pag. 2 della III parte.

(1) R. Archivio di Stato in Siena. Consigli della Campana, N. 244, Anno 1536. Di questa relazione officiale, che esiste nell' Archivio senese, riportò alcuni brani il prof. B. Aquarone in un suo libro intitolato: *Gli ultimi anni della storia repubblicana di Siena.* Studi storici. Siena, 1869, Tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri.

E ben a ragione doveva la repubblica senese prepararsi a ricevere degnamente il più potente imperatore del mondo. L'assetto politico dell' Europa dopo il congresso di Bologna, consigliava tutti gli stati, e molto più i minori malfermi e malsicuri, a rendenderselo o a conservarselo amico. Inoltre Carlo V veniva in Italia dopo aver dato un termine vittorioso a tante e difficili imprese; la penisola che lo accoglieva era quasi tenuta, volente o non volente, a dar prova di esultanza nell' ospitare il fortunato Monarca, ed in ogni ricevimento doveva essere, direi quasi, il fasto e la celebrità di un trionfo. Ecco perchè uno scrittore di quei tempi (1) osservava che questi viaggi di Cesare suscitando la gara fra le varie città nel riceverlo, indebolirono sempre più dal lato economico la nostra penisola. Prima che Carlo visitasse la città di Siena egli si era trattenuto molti mesi in Napoli che mostrò un sincero entusiasmo per lui che aveva tolto gli abusi baronali dal regno, e con savie ed opportune leggi diminuiti quei diritti che i signori

(1) Cfr. **Gregorio Leti.** *Vita di Carlo V.*

feudali avevano colà usurpato (1). L' incantata città allietò la lunga dimora dell' Imperatore con feste che i contemporanei sono concordi a descrivere come dispendiosissime (2).

Roma seguì a Napoli e non volle essere inferiore alla sua fama (3): si adornò superbamente mettendo a contribuzione per ciò egregi artisti quali Antonio da Sangallo architetto, il pittore Battista Franco (4); gli

(1) V. **Winspeare.** *Storia degli abusi feudali.* Napoli, Gabriele Regina edit., 1883, pag. 21.

(2) Cfr. **Gregorio Rosso**, pag. 40. — Il **Castaldo**, pag. 48, entrambi nella Collezione dei Cronisti Napoletani del Gravier. — Vedi anche **Summonte.** *Storia di Napoli,* Libro VIII, Capo VI. Per questa stessa occasione fu scritto in Napoli un poemetto da G. B. Pino col titolo: *Trionfo di Carlo V.*

(3) Per il ricevimento di Carlo V in Roma, vedasi il frammento di **Biagio da Cesena**, relativo all' ingresso dell' Imperatore nella città, pubblicato da **B. Podestà**, nell' *Archivio della Società Romana di Storia patria*, Vol. I, pagine 318-344.

(4) **Vasari.** *Vita di Battista Franco,* Vol. VIII dell' edizione Lemonnier: e *Vita di Antonio da San Gallo,* Vol. X.

scultori Raffaello da Montemagno, Francesco l' Indaco e G. Pilotto, Raffaello da Montelupo ed altri: abbattè case e chiese per schiudere più ampio passaggio al possessor di due mondi (1). Siena adunque, sebbene a fronte di Napoli e di Roma piccolo stato e di poca importanza ricevendo immediatamente dopo quelle città la visita imperiale, doveva studiarsi di non esser poi troppo al disotto delle medesime. E molto più se pensiamo che in Siena nel 1529 fu da alcuni proposto s' incoronasse l' Imperatore, avvisando che per l' accostarsi in tal modo alla città di Firenze potessero Clemente VII e Carlo V accelerare a buon fine la incominciata impresa dello assedio (2). Siena adunque sen-

(1) Cfr. **B. Podestà**. *Prefazione al frammento di Biagio da Cesena*, in Archivio della Società Romana di Storia patria, Vol. I, pagina 309.

(2) Vedi l' importante libro che ha per titolo: *Della venuta e dimora in Bologna del sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l' anno MDXXX; cronaca con note, documenti ed incisioni pubblicata da* **Gaetano Giordani**. Bologna, Fond. e Tip. Gov. Alla Volpe, M . DCCC . XXXXII, pagg. 67, 79, 85.

tivasi spinta a mostrare che se quell' onore le fosse stato fatto avrebbe saputo mostrarsene degna.

E certo la Repubblica avrà soddisfatto l' orgoglio di quel possente che ormai teneva avvinta al suo scettro tutta la penisola. La Signoria senese lo adora colla testa scoperta e le ginocchia chine (1): si tenta di stracciare il baldacchino sotto cui egli è stato condotto nel suo cammino trionfale, ciascuno vuol portarsene seco un brandello per custodirlo come una veneranda reliquia. Si chiama questo Imperatore, il nemico delle repubbliche, presidio e sostegno della libertà di Siena, ed egli con atto di sagace parsimonia rifiuta le chiavi della città che Giunta Berlinghieri gli offre, e dice contentarsi che rimanessero presso i senesi fedelissimi dell' Impero. Ed i senesi grati a Cesare delle benevole parole gli fanno, a ricordo eterno della città, il presente ricchissimo di una delle due copie dei libri corali

(1) V. Pag. 21.

miniati della Metropolitana (1). Ma incostanza delle umane vicende! Chi avesse detto a Giunta Berlinghieri quando a nome de' suoi radunati concittadini dichiarava solennemente a Carlo V che la libertà senese solamente sotto l'ombra del gloriosissimo nome impero avevano difesa da grandi e potenti avversari, e che speravano sotto l' egida imperiale difenderla in avvenire, chi gli avesse annunziato, io dico, che fu proprio sotto l'ombra del trono imperiale che rovinò la libertà di questa Repubblica! Se nel 1536 Carlo V chiamò fedelissimi dell' Impero i Senesi e rifiutò le chiavi della città, tali non li ritenne quindici anni più tardi quando avendo stabilito per asservirli di costruire la fortezza della Lizza respinse Girolamo Tolomei ambasciatore mandatogli dalla Repubblica affinchè volesse risparmiarle questa vergogna; ed a lui ammesso poi alla sua presenza diè quella audace risposta di cui parla la

(1) **Buonsignori.** *Op. cit.* vol. II, pag. 207. La copia donata a Carlo V perfettamente conforme a quella che si ammira nella sacrestia del Duomo di Siena, è oggidì all' Escuriale in Spagna.

storia (1). Che inutile entusiasmo, che spese vanamente sostenute! Di quali scene triste e luttuose (2) non furono poi testimoni nell'età virile quei cento fanciulli, che colle loro voci argentine e squillanti fecero echeggiar l'aria del grido: *Ben venga Carlo Imperadore!* (3) E si saranno certo viepiù addolorati di averlo un giorno acclamato quando avranno visto agitarsi al vento sui baluardi dell'odiata fortezza, monumento di servitù, e sulle torri della città le insegne spagnuole e cosimesche.

Quanto allo stile di questa scrittura non saprei dire se non che ritiene alquanto

(1) Cfr. Sozzini. *Il successo delle rivoluzioni della città di Siena, d'imperiale franzese, e di franzese imperiale*, in Archivio Storico Italiano, I Serie, vol. 2, pag. 37.

(2) I fanciulli da cinque a undici anni con altre persone che non erano in grado di rendere agli assediati alcun vantaggio furono, per consiglio di Piero Strozzi, mandati fuori della città. Ma a poca distanza da Siena vennero trucidati dall'esercito imperiale. Vedi Sozzini. Op. cit. pag. 306.

(3) V. a pag. 21.

di quella loquacità e gonfiezza di cui ci diede in verità molteplici esempi, e spesso anche in scrittori pregevolissimi, il secolo decimosesto. Riguardo alla lingua, sono a notarsi alcune forme del vernacolo senese fra le quali più frequente lo scambio dell'*e* coll' *a*. Ma se alla forma può rimproverarsi qualche cosa, non mancano poi alcune felici espressioni, alcuni modi efficaci, e qua e là, se non c' inganniamo, una certa vivezza di colorito. Comunque sia, questa relazione ci sembra che possa egregiamente servire a far conoscere la prammatica di quei tempi nei ricevimenti degli illustri personaggi, e la singolarità di costumi così diversi dai nostri.

Livorno 25 Febbraio 1884.

PIETRO VIGO

CARLO V.

IN SIENA

Dilettissimi et cari successori miei, Dio vi feliciti. Essendomi, Dei gratia, trovato nel Magistrato la terza volta della città di Siena per li due mesi Marzo et Aprile mdxxxvi advenne che il serenissimo imperator Carlo V, essendo Sua Maestà conferitasi con un fortissimo esercito a campo a Tunisi città dell' Affrica, dove regnava Federico Barbarossa (1), et havendo Sua Maestà vittoriosa-

(1) Ossia Kayreddin Barbarossa che aveva tolto nel 1534 il regno di Tunisi a Mulay-Hussein il quale cacciato dai suoi domini implorò il soccorso di Carlo V, che unite le proprie forze a quelle dei Portoghesi e dei Genovesi, condotte queste ultime da Andrea Doria, passò in Africa. Nell' anno successivo, come è noto, Tunisi cadeva in suo potere.

mente convinto e scacciato detto Re e restituitovi il Moro Re vero di detto luogo; espugnata la detta città et di essa assicuratosi, prese partito venire in Italia dove altre due fiate stato era insino a Bologna. Et passando di provincia in provincia, cioè de l' Africa in Sicilia et de Sicilia in Napoli, e da Napoli a Roma; de Roma di poi se ne venne a Siena, et intrò nella città a dì 24 Aprile 1536 a hore 21. Et perchè a me fu commesso l' havere Sua Maestà a ricevere, come di sotto intenderete, mi è parso per memoria di tal caso raro lasciar questo ricordo a Voi altri, acciò intender possiate il glorioso trionfo fu fatto in tal giorno et mentre ancora Sua Maestà stè in Siena. Vi sarà dunque piacere di accettare questo libbretto, et esso con quella cura et consideratione tenere et custodire che ne iudicarete benemerito: perchè sogliono tali memorie essere oltramodo gratissime, a quelli dico massime che simil cose mai vedute non hanno. Il che se vi aggrada ne avrò piacere: quando che no, l' amor per il quale mi son mosso a far questo mi escusi appresso di Voi quali cordialmente prego vogliate accettare et ricordarvi di me, et vivere in

pace et virtuosamente, che Dio sempre vi feliciti et exalti.

Descrittione delle cerimonie, pompa et ordine che si tenne per honorare Carlo V Imperatore et Re di Spagna, entrando in Siena ne l' anno dell' Incarnazione del Divino Verbo 1536 il giorno 24 di Aprile: tenendo il Magistrato dell' Illustrissimi Signori Capitano di Populo, Gonfalonieri Maestri et Consiglieri del Capitano Magnifico l' infrascritti prestantissimi cittadini:

Città.

Antonio di Lonardo Zuccantini.
Petro di messer Bartolomeo Pecci.
Messer Giunta di Giovanni Berlinghieri, dottore.

S. Martino.

Agnolo di Giovanni Malavolti.
Francesco di Bernardino Sozzi.
Messer Achille di Francesco Orlandini.

Kamullia.

Agnolo di Francesco Tancredi, magnifico Capitano di popolo.

Ansano di Girolamo Fongai.

Lodovico di Bandino Piccholomini (1).

Francesco d' Antonio di Guido Gonfaloniere del Terzo di Città.

Conte d' Agnolo Bolgarini Gonfaloniere del Terzo di S. Martino,

Messer Giulio di Giovanni Francesco Salvi Gonfaloniere del Terzo di Kamullia.

Antonio di Jacopo di Raimondo Tholomei Gonfaloniere del Terzo di S. Martino senza segno.

Consiglieri del Capitano.

Alixandro di Bonaventura Colombini.

Girolamo di Lodovico Docci.

Alissandro di Magiò Ugurgieri.

Mauritio di Messer Lutio Luti

(1) Vedasi la Prefazione.

Havendo Carlo V Imperatore Augusto felicemente terminata l' affricana impresa et scacciato a viva forza di Tunisi Barbarossa grande Ammiraglio, che con l' armata del Solimano re dei Turchi, ma più con fraude usurpato l' haveva, et rimesso in sedia il legittimo re che raccomandato se li era; per dare all' alte gloriose imprese, che continuamente per l' assettata mente li si volgevano, compimento, se ne tornava indietro carco non meno di grolia che di trophei et spoglie per forza d' arme di mano alli nimici della christiana legge tolti. Sottomesso havendo al suo imperio e fatto tributario quel regno, il qual contien ancor le reliquie et le rovine di quella famosa città, la cui gloria gran tempo essendo stata emula al nome romano finalmente cadde sotto l' honorata spada del magnanimo Scipione Affricano; non verso la Spagna onde primieramente l' armata sciolta si era, ma al dritto de l' isola di Sicilia fè volger le prore, per veder quella del regno di Puglia, et Roma capo dell' Imperio, e tutta quella parte d' Italia che prima veduta non haveva, et confermarla nella divotion sua. Fu dunque in Messina di Sicilia, et indi a poco tempo in

Napoli con molta pompa et honore a guisa di triumfante ricevuto; dove arrivato, furono dalla Repubblica di Siena mandati oratori a Sua Maestà M. Giovanni d'Angiolo Palmeri, et M. Orlando di Renaldo Mariscotti per esprimere la letitia che la città riceuta haveva nel felice successo di tal vittoria et per trattare alcune cose allo stato della città appartinenti, e incitando dover procedere più avanti a venire a dimorare in essa e offerirle ogni suo potere e facoltà. I quali humanissimamente visti e uditi furono, e accettate le offerte per quel tempo che di servirsene li facesse mestiero.

In questo tempo havendo Francesco re di Francia con grande esercito assalito il Re di Savoja e buona parte del suo stato in suo poter ridotto, e fieramente danneggiato tutto, non è da credere, quanto dispiacere Cesare ne sentisse; non tanto perchè detto Re li fusse per amicizia e affinità congionto e tale insulto ricevesse sotto la protettione sua, quanto perchè stimò il Christianissimo con tal arte nuovamente provocarlo all'arme, cercando giusta causa di scendere in Italia in su la morte di Francesco Sforza Duca di Milano poco innanzi

successa. Però subitamente per non esser trovato sprovisto et disarmato, spedito che hebbe in Alemagna et in Spagna per buon numero di genti, et dal regno et altri luoghi d' Italia tratta quella quantità di cavalli e di fanti che li parve necessaria per opporsi a un impeto così gagliardo, pensò di conferirsi incontinente in Lombardia per meglio poter fare le provisioni a tal guerra opportune. Però molto prima dell' universale oppinione parti di Napoli, e ne' primi giorni di Aprile dell' anno mdxxxvi entrò con gran triompho in Roma, dove dalla Santità di Paulo iii et dal popul romano fu superbamente raccolto et honorato: et in quei pochi giorni che là dentro dimorò, che furono circa tredici, prese diletto di vedere l' antigaglie et le cose più notabili di Roma; et più volte essendo stato a parlamento col Sommo Pontefice per cose, come si crede, alla christiana religione appartenenti, il secondo di Resurrettio del nostro Signore Jesu Christo, dovendo partire il giorno seguente, in consistorio publico, dove con la Santità di Nostro Signore era adunato il Sacro Collegio dei Cardinali, li Oratori delle Potentie Christiane et molti Prelati et Signori, Sua

Maestà orò eloquentemente e con gran vehementia per buono spatio di tempo, mostrando quanto la mente sua aborrito havesse le guerre domestiche, affermando di mai haver prese l' armi in mano contra alcun prencipe christiano, se non provocato e per defensione dell' honore e delle cose sue. Et che hora quando lui più pensava esserne lontano, et che ciascuno de' prencipi militanti sotto la medesima fede, li dovesse porgere aiuto, o almeno non impedir l' impresa che esso già haveva destinata contra la Setta Maumetthana, che tanto andava prevalendo contra li fedeli per le divisioni loro, intendeva il Re Francesco apparecchiarsi a nuova guerra et tentar nuove cose: il che molto li dispiaceva, non per tema alcuna che elli n' havesse. ma per conoscere quanto ella potrìa esser dannosa al nome christiano. Però Sua Maestà come buon Pastore dovesse affaticarsi per salute del gregge suo et compor con l' authorità sua fra ambidue ogni differenza et lite, che per la parte sua liberamente se ne rimetterebbe al iuditio di Sua Santità, prontissimo a cedere parte delle ragioni sue per bene della christiana repubblica, purchè le

cose si terminassero in guisa che vera quiete nascesse fra christiani et volgessero le armi a più honorate imprese. Et se pur aggradisse si offeriva per non allagar le campagne del christiano sangue, et lassar poi disarmata la christianità in preda ai Turchi e ai Mori, di terminare ogni loro rissa a singular battaglia, o con alcuni compagni per parte come più si contentasse; con patto che quel di loro due che restasse in vita o superiore, fusse seguito da tutti li christiani all' acquisto del Santo Sepolcro et della Grecia; et finalmente supplicò Sua Santità che facesse al Re (1) note queste condittioni et partiti che innanzi li poneva; che in Lombardia n' aspettarebbe la risolutione fra li xx giorni. Fra il quale spatio di tempo non concludendosi alcuna maniera d' accordo fra loro, appresso Dio in cielo et del Vicario di Christo in terra e di tutti li prencipi christiani voleva essere escusato, se per il debito e per il giusto, non potendo mancare all' onor suo, nuovamente spingesse le insegne contra de' christiani. A cui

(1) Cioè a Francesco I re di Francia.

il Santo Padre a parte a parte molto acconciamente risposto havendo, et conchiuso, che come fino a quel punto haveva fatto, così per l'innanzi non mancarebbe di fare ogni opera che a pace et concordia si revocassero le menti loro e di tutto il popul santo di Dio; prese licentia da Sua Santità el dì seguente: cioè alli xviij del mese si mosse da Roma.

Erano, dimorando ancor Sua Maestà in Napoli, stati in Siena creati due straordinari uffici, l'uno ditto l'*Ornato,* l'altro le *Grascie,* de' quali il primo havesse carico di adornare la città et disporre l'ordine e la maniera di ricevere et honorare Cesare et la corte sua con quella pompa e cerimonie che più stimassero opportune; l'altro di far copiosa la città et abondevole d'ogni cosa necessaria e commoda al vitto, alle provisioni per le strade, onde la corte e l'esercito doveva passare: furono mandati molti cittadini con authorità e commissione di quanto dovessero eseguire. Havendo già li oratori ottenuta gratia da Sua Maestà che la cavalleria da fattione, che era in numero di circa duo milia, e le genti a piedi che erono un sei milia fanti, per schivar quel

disagio alla città non allogiarebbono in essa, ma li cavalli per la Romana e per la città passassero di longo senza punto fermarsi dentro alle mura, et le fantarie uscendo di strada per la val di Chiana, indi per l' Ombrone e per la Berardengha voltando, passassero nel Fiorentino; la Corte sola et la guardia della persona di Sua Maestà, così a cavallo come a piedi alloggiassero dentro in quel modo che dal forier maggiore fussero distribuiti; al qual fu ordinato che alcuni cittadini fussero appresso, acciochè segnando le stanze li potesser dar notizia de le qualità de padroni che l' habitavano. Haveva intanto il Senato fatta provisione di quella quantità di denari che si pensò che fusse a suplimento di tale honoranza, cioè di scudi undici milia, et dato ordine dove depositati e da chi et come dovessero essere spesi. Partita dunque, come si disse, Sua Maestà alli xviij d' Aprile, fece il primo alloggio a Monte Ruosoli, il secondo dì che fu mercore arrivò a Viterbo, giovedì venne a Bolzena, venere a Acquapendente dove fu incontrato da quattro oratori nuovamente creati, i quali l' havessero a ricevere nel dominio sanese, i nomi dei quali son questi: messer Giovan-

francesco Severini, chonte Tholomei, messer Bernardino di messer Antonio Buoninsegni, et Cesar Marsilii. Ma come prima intese di esser dentro i termini della giurisdittione di Siena, sgravate che si hebbe le spalle dell'arme che indosso haveva, volto ad alchuno de suoi che più appresso li erono, disse: *siamo in casa nostra, ciascuno vada come li piace:* perchè in prima le genti andavano avertite et ordinate come per terreno sospetto. Il sabbato arrivò a Pientia et la domenica a Monte Oliveto di Chiusure; in tutti li quali luoghi stè Sua Maestà con tutte le genti commodamente, per le buone provisioni de' proveditori che tal peso havevano. Da Montoliveto partì lunedì a xvj hore, et pervenuto a Buonconvento li fu nuovamente a nome pubblico fatta reverentia dal signor Alexandro Piccolomini, conte Buoninsegni, messer Carlo Massaini e da messer Bartolomeo Griffoli altri oratori ultimamente mandati; et poche miglia lontano da la città fu dal Duca di Amalphi (1), general capitano della

(1) Alfonso Piccolomini duca di Amalfi era stato fatto capitano generale delle milizie se-

Republica seguito da honorata compagnia, incontrato; et cavalcando tutta fiata, avanti xxi hora arrivò alla città; ma prima che si accostasse alla porta mutò cavallo, et comandò alli suoi che lassassero disporre l'ordine della intrata alli Signori della città, in quel modo che piacesse loro.

Erano intanto li Magnifici Signori, intendendo Sua Maestà esser vicina, mossi da Palazzo con questo ordine. Andavano prima il gonfalone rosso del Duomo che suol ire innanzi alla processione; il qual seguivano cento fanciulli di nobili famiglie nati, di età intorno a li dieci anni, bellissimi tutti et di persona et di volto, in saio tutti di drappo bianco, et giubboni di raso bianco et birrette di velluto bianco fregiate di bottoni

nesi nel 1529, un poco prima del Congresso di Bologna e della incoronazione di Carlo V ove si trovò insieme cogli Ambasciatori della Repubblica. (V. **Malavolti**, *Dell' Historie di Siena*, Venezia, MDXCIX, pag. 136 r). Per altre notizie su lui cfr. anche **Varchi**, *Storia Fiorentina*, Vol. II, pagg. 46, 194, 293, 368, 564. (Ediz. Arbib.).

d' oro et di perle con medaglie d' oro in testa et coll. nette al collo, et camisce lavorate di seta et di oro, in calze bianche trinciate con fodara di drappo del medesimo colore, con rami in mano et ghirlande in testa di oliva. Appresso i quali procedeva il clèro universale di frati, monaci et prelati et canonaci della chiesa maggiore in habito a le dignità loro conveniente: dopo il clero erano innanzi alla Signoria portati li quattro stendardi maggiori del Palazzo in questa maniera. Innanzi alli altri procedeva solo (lo) stendardo bianco della Madonna (1), il quale havevano li Magnifici Signori dato a portare alli cavalieri di Rodi, ma li cavalieri imperiali portavano quello dello Imperio, dove è dipinta l' Aquila negra in campo d' oro, il quale, poco dopo a quel di Nostra Donna in mezzo alli altri due seguiva lo stendardo universale della città. cioè quello del Leone d' argento incoronato di corona

(1) Vedasi su questo stendardo che appena dieci anni innanzi era stato fatto, in occasione della discordia dei senesi con Clemente VII, quanto dice il **Malavolti**, Op. cit., c. 129 t.

d'oro in campo rosso: da dottori di legge era portato. Ma lo stendardo di drappo azurro, dove a lettare grandi d' oro è scritto *libertas*, a quattro gentili giovani fu dato, i quali furono Achille di Giovanfrancesco Salvi, Claudio di Alfonso Tholomei, Girolamo di Alberto Ghabrielli et Nicholò di Bernardino Borghesi; l' habito de' quali cavalieri et dottori et gentilhuomini era sopra di vestoni di damasco negro, sai, scarpe et birrette di velluto negro, calze di rosado et giubboni di raso pavonazzo et collane d' oro al collo. Andava appresso il baldacchino con drappelloni di tela d' oro: el cielo era dipinto de l' Aquila imperiale negra con due teste, incoronata in campo d' oro di tanta grandezza quanto era lo spatio del detto cielo, portato da vintiquattro giovani tutti nobili, tutti grandi di persona et belli di faccia et di presentia, et di età poco differenti, quale al vigesimo anno s' approssimava o di poco lo passava; l' habito de quali era sotto di sai e scarpe di velluto negro et birrette in testa del medesimo con bottoni attorno d'oro, giubboni di raso cremusi rosso, et vestoni sopra di damasco pavonazzo et collanette d' oro al collo di sottil lavoro: questi vicen-

devolmente, cioè sei per volta portavano il baldacchino; appresso el quale veniva la Signoria co' piffari et donzelli et famegli innanzi. Li Magnifici Signori Capitano di populo et Gonfalonieri erano in vesti grandi sopra di velluto cremusi con mostre dì damasco pavonazzo et sotto erano in sai di velluto negro, et cappucci di rosado in testa; li consiglieri del Capitano in mantelli di rosado et sotto drappi et calze di rosado; la famiglia del Palazzo cioè Notario di consistorio, Cancelliere della Repubblica, Operario della Camera, Notari di Reformationi, del Capitano et di Cancellaria, in vestoni di drappo negro sopra et sotto pur drappi negri. Il collegio dei Padri di Balia, i quali erano i primi in ordine doppo la Signoria, erano tutti in mantelli di rosado, et sotto havevano robbe di velluto nero, et calze rosate, et in tale habito erano similmente li Otto della Guardia che appresso seguivano. Succedevano poi di grado in grado, secondo le precedentie loro, tutti gli Ordini et Magistrati della città in mantelli di color pavonazzo, et sotto drappi di diverse maniere et calze rosate; et in tal habito ancora ultimamente seguivano cento cittadini, dalli Magnifici Signori

a tale honoranza invitati, tutti nobilmente nati et riseduti al Magistrato de Signori eccelsi: i quali tutti al suon della campana scesi in piazza, quando fu tempo accompagnarno la Signoria ne l' ordine sopradetto. Et pervenuti a Porta Romana, il clero restò fra la Porta Nuova e la vecchia; li fanciulli passarono innanzi fuor della porta, et dentro al monasterio di tutti li Santi attesero il tempo quando muovar dovevano per incontrarsi in Sua Maestà. Li stendardi con li deputati a portarli si piantorno in mezzo della strada poco lontani al Monasterio detto, et dopo quelli il baldacchino con li ventiquattro mazzieri; la Signoria si fermò in su l' uscita de l' antiporto, et li altri magistrati et invitati doppo quella ne l' ordine sopra detto: ma essendo già Cesare molto vicino all' apparita della porta, il Duca di Amalphi cavalcò innanzi correndo, et pervenuto alle mura smontò da cavallo; et fatta reverentia alla Signoria fu messo al luogo suo, cioè al destro corno del primo filo: el sinistro teneva il Podestà; ciascuno di essi in habito di drappo nero, el Priore et Capitano in mezzo.

Erano innanzi all' arrivo di Sua Maestà entrati nella città gran numero di cavalli et carriaggi, et continuamente ne entrava alla sfilata, non per l' entrata dell' antiporto dove passava la Signoria, ma per il rotto del muro fatto a tempo di guerra stando in quel tempo chiusa l' entrata di bastioni per difesa della porta. Ma quando apparve la massa de' cavalli, cominciando già a arrivar alla Chiesa delli Angeli, li fanciulli in bianco ben ordinati cominciando, avanti a' quali fu fatto ala dalla cavallaria perchè potesser procedare innanzi (1): et come prima scorsero la persona de l' Imperator così cominciorno a gridare « *Imperio* » ad alte voci, et approssimati a quello reverentemente si misero tutti con le ginocchia per terra non cessando di gridare il nome detto, et: *ben vengha Carlo Imperatore*. Il che pose a Sua Maestà maraviglioso diletto, et frenando il cavallo si fermò alquanto a contemplar questo spettaculo con ridente faccia, motteggiando hora con questo, hora con quello; fra li quali correndoli alli occhi un figlio di messer Bartolomeo Carli

(1) Così nel manoscritto.

Piccolomini, Pomponio detto, portato da un suo fameglio, essendo di assai minor età che gli altri non erano ma di bellezza escessiva et rara in quell' età, se lo fe' porgere, et guardatolo quanto volse l'abbracciò teneramente, et baciò in volto, nè lassò muovare alcuna delle sue genti infino a tanto che questa squadra de' fanciulli fatte lor cerimonie volgessero indietro: acciò dalla cavallaria non fussero oppressi. Havevano in questo tempo alcuni a ciò deputati, come la persona augusta dall' apparita si scoverse, dato il cenno ordinato, et tutto un tempo si sentì lo strepito dell'artigliarie per la città et delle campane, et gridar « *Imperio* » da le genti d' ogni maniera che fuor della porta erano concorse a vedere; et cessate l' artigliarie, li trombetti della muraglia della porta cominciorno a sonare la sonata imperiale.

Essendo già tutta entrata la cavallaria per il rotto dell' antiporto detto di sopra e Sua Maestà poco lontana alla porta, cessorno li suoni, le grida et ogn' altro strepito, et la Signoria procedendo pochi passi fuor dell' antiporto, s' incontrò in quella che sola quasi era rimasa, et fatta l' adoratione con la testa scoperta et col ginochio chino fino

in terra, et poi levati in piè M. Giunta Berlinghieri dottor di legge eccellentissimo, quel dì Priore de' Magnifici Signori, parlò brevemente come per l' infrascritto suo dire apparirà; e narrando la letitia che la città quel dì del felice arrivo suo riceveva, in un baccino d'argento li presentò le chiavi delle porte de la città con parole a tal atto accomodate, et finalmente raccomandatoli lo Stato e libertà di quella tacque.

Grata accoglienza fece Sua Maestà alli Signori, et chinando la testa fece segno di accettar la reverenza loro, et piegato alquanto innanzi sopra il collo del cavallo per meglio intender le parole che 'l Priore pronunciava, con molta attentione ascoltò quello. Ma poichè aver posto fine al suo parlare il conobbe, con bassa voce in lingua italiana rispose: rallegrarsi che fussi venuto quel giorno lungo tempo da lui desiato di veder quella città che sempre li era stata nel cuore: le chiavi, disse, star bene nelle mani di essi per esser fidelissimi al Sacro Imperio; però si contentava restassero appresso di loro.

Le parole a Sua Maestà del prefato M. Gionta Berlinghieri esposte con acconcio

modo et proferite, per darne certa chiarezza a quelli che de intendarle desiderassino, non dico per esempio ma solo per di ciò renderli certi, furono le seguenti:

» Non gustò mai in altra etade questa
» nostra devotissima figlia la città di Siena,
» Invictissimo et Serenissimo Augusto, una
» così grande et immensa allegrezza, quanta
» in questo glorioso giorno ne sente e gode
» per veder nella patria nostra quel glorio-
» sissimo et splendidissimo non dico humano
» ma divino aspetto d' un tanto al mondo
» unico et invictissimo Prencipe, colonna
» et perpetuo sostegno di questa vostra fe-
» delissima città et della dolce libertà nostra
» qual sotto l' ombra sol di quel vittorio-
» sissimo nome *Imperio* habbiamo da sì
» grandi et potenti adversarij felicemente
» diffesa, et difensare speriamo; che di tutto
» l' altissimo Iddio et la Sua clementissima
» madre et la Vostra Maestà devotamente
» ne ringratiamo. Duolsi extremamente non
» posser con quello honore che desia la
» Vostra glorioxissima Maestà honorare, ma
» con la solita incorrotta et costante fede
» a tal defetto supplire prenderà cura; con
» brevi parole adunque come de la mede-

» sima buoni figli, humilmente tutta la città,
» il Reggimento et dolce libertà a la Vostra
» Serenissima Maestà raccomandiamo, in la
» quale tutti con ferma speranza confidiamo;
» et per vera filiatione le chiavi d'essa,
» quali benchè a la Gloriosa Vergine Maria
» padrona nostra, per le spesse et grandi
» adversità nostre come unica del Ciel Re-
» gina et celeste presidio donate sieno (1);
» così a la Vostra Invittissima Maestà come
» principal Principe de christiani e terrestre
» sussidio nostro, si consegnano et presen-
» tano de le quali tutte cose con più como-
» dità di tempo ne sarà alla medesima am-
» plamente parlato ».

(1) La città di Siena rinnovò più volte nel corso dei secoli, in varie occasioni di pubblica sventura, la consacrazione di sè alla Vergine, alla cui immagine detta *del Voto* aveva per la prima volta donate le chiavi della città al principiar di Settembre del 1260. V. Girolamo Gigli. *La Città diletta di Maria*, ovvero notizie istoriche appartenenti all'antica denominazione che ha Siena di *Città della Vergine*. In Roma, presso Francesco Gonzaga in Via Lata al Corso, MDCCXVI, pagg. 14.

Havendo, come è detto di sopra, Sua Maestà risposto, e il Priore replicate sol due parole ringraziandolo del humanissima risposta, fu subito messo sotto el baldacchino et rinovato lo strepito dell' artigliaria, delle campane, delle trombe et delle grida.

Entrato sotto il baldacchino fu mutato incontinente l' ordine, perchè, non, come prima, quelli che andavano avanti, ma li ultimi di grado in grado e li più vicini alla persona di Cesare erano li più degni; alla staffa destra aveva il Priore, alla sinistra il Capitano di Populo, il destro corno accanto il Priore teneva il Duca di Amalphi, il sinistro accanto al Capitano dal Potestà era tenuto: al freno del cavallo messer Achille Orlandini da una banda, et dall' altra Lodovico di Bandino Piccolomini conseglieri del Priore: venivano li altri signori a questi contigui, et li confalonieri precedevano; davanti a' quali sopra un bellissimo corsiere andava il gran scudiere con lo stocco ignudo in mano: il baldacchino da dodici palafrenieri in habito giallo era circondato, la corte et tutta la cavallaria che con la persona dell' Imperatore era venuta entrorno primi: li fanciulli bianchi e il clero appresso se-

guivano, di poi la cittadinanza et gl' ordini et magistrati el collegio di Balia successivamente procedevono. Entrorno appresso li trecento alabardieri tutti in gallo, guardia di Sua Maestà; li stendardi appresso nel modo già detto erano portati, seguiva appresso la famiglia del Palazzo et di poi il Re d'arme in mezzo a due mazzieri imperiali, el gran scudiere: e la Maestà Cesarea in mezzo alla Signoria, come è detto, con questo ordine entrò dentro alla città di Siena il dì 24 di Aprile de l'anno 1536 in lunedì a hore 21 del giorno. Era Sua Maestà in habito molto semplice cioè saio di velluto nero, in testa teneva un cappelletto di seta nera arricciato, puro d' ogni altro ornamento, a collo haveva una collana d' oro dalla quale pendeva un *Agnus Dei* pur d'oro di picciol peso. Accanto haveva stocco et pugnale con fornimenti d'oro massiccio, il cavallo sopra il quale veniva era un bellissimo giannetto baio con fornimento di velluto pavonazzo guernito a medaglioni d'oro. L'entrata dell'Antiporto era adorna d'arco trionfale che da lungi et dappresso faceva superba mostra, con bella architettura di base et colonne et cornici et fregiature fabricate, sopra il fini-

mento del quale a lettare grandi d' oro in azzurro era in mezzo a due statue scritto come quivi appresso: IMPERATORI COESARI CAROLO V AUGUSTO PRINCIPI OPTIMO ET FORTISSIMO RESPUBLICA SENENSIS: la statua da destra era la Carità con la fiamma di fuoco in mano, dall' altra mano era la Fede con la destra alta et l' indice della mano levata verso il Cielo: nelle sponde sotto all' arco del portone si leggeva da una banda *Fidelitati Perpetuae,* nell' altra *Hilaritati Publicae,* con figure a tali detti accomodate: sotto all' arco dipinte si scorgevano le colonne di Hercole che è l' impresa di Sua Maestà col breve che dice *Plus ultra,* con altre pitture che lungo sarebbe il tutto raccontare.

Entrato che fu sotto all' Arco dentro all' Antiporto Monsignor Alexandro Piccolhomini vescovo di Pientia et Montalcino invece dell' arcivescovo di Siena in quel tempo assente se li fe incontro con la Croce d' oro in mano in habito pontificale in mezzo alli canonici del Duomo, accostandogliela al volto perchè elli la baciasse. Fece sembiante Augusto, vista la Croce, di volersi gittar da cavallo per adorarla, come

si crede, et baciarla genuflexo in terra, ma havendogliela il Vescovo d'improvviso porta, che venir prima non l' haveva potuto vedere impedito dalla muraglia che era in mezzo, non essendoci tempo si ritenne, ma reverentemente con la testa ignuda et bassa fino in sul collo del cavallo baciò quella. Et tutto un tempo li cantori della Cappella intonorno: *Te Deum laudàmus,* e 'l Clero seguì: cantato tutto quel cantico, la porta era da alto et basso aperta tutta, et l' arco et le sponde erono vestite di festoni bellissimi di fronde ornati di tremolanti e di dorati pomi, la Porta vecchia similmente et l' Arco del ponte erano di tali festoni con l' armi imperiali sopra et di altre nobili pitture adorne. Tutti li palazzi et gran porte dell' habitatione de nobili cittadini havevon fuor l' insegna imperiale con le colonne d' Hercole, circundata di ricchissimo fogliame: per tutte le strade onde passar doveva erano sparse in copia fronde et fiori, le quali erano sì calcate di populo che non cessava di gridar « *Imperio* » et « *viva Carlo quinto* » ch' el baldachino appena passando ivi haveva luogo: le finestre coperte di finissimi arazzi e di tappeti facevano gratiosa mostra di belle

et ben ornate donne et damigelle. In tal guisa venendo prendeva Sua Maestà non picciol diletto di guardar gli edifici della città; parlando tal volta hora di una, hora di un' altra cosa con quei signori che appresso gli erano in lingua italiana, ma più di risguardar sovente le vive statue che da balconi si mostravano motteggiando alcuna fiata d' esse col Duca di Amalfi in linguaccio spagnolo. Bello ornamento faceva alla Postierla il rilievo d' un' aquila grande e ben proportionata et bella fatta di legname tinta negra et bruscata d' oro quale l' Hornato (1) haveva fra la colonna di quella piazza e 'l canto della Madonna, cioè sulla via che conduce alle due porte, fatta porre con lettare nella base che la sostentavano quali dicevano: *Presidium libertatis nostre,* che dava bellissima prospettiva a tutta quella strada insino al palazzo del Mandolo. Ma più superba vista di sè dava dal fin della piazza dello spedale infino all' aquila detta, la statua d' un cavallo di smisurata grandezza con tutte le sue parti ben proportio-

(1) V. a pag. 12.

natc, tutto bianco con fornimenti dorati, fermo tutto ne' piei dietro e li dinanzi in aria palleggiarnti con l' Imperator armato in sella di grandezza alla proporzione del cavallo corrispondente, con ghirlanda in testa di lauro et sotto al corpo del cavallo tre prencipi teneva conculcati e tre vasi piegati a terra che versavano acqua: nella base, la quale era spatiosa et alta e bella, erano scritti l' infrascritti versi quali danno la dichiaratione di tale impresa:

Bagrada iam cessit, cedent euphratis et istri;
Flumina iam extremus serviet Oceanus
Qualibet auratas inflectat Caesar habenas:
Omnis Caesareo nam patet orbis equo.

Arrivato adunque alla piazza che è in mezzo al Tempio maggiore e a lo Spedal grande di Santa Maria della Scala, guardò con diletto li carri delli Angeli ch' el Signor dello Spedale haveva fatti metter fuora come suol far per la festa di Marzo di Nostra Donna et per l' Assunta, attentamente mirando gli angeli che col bello ordegno traboccavano di alto in basso e da basso in alto in tempo medesimo sormontando, come cosa nuova nè in altro luogo vista: indi, alzando la

fronte al cavallo più volte lo sguardò, ma pervenuto finalmente alle scale di marmo per le quali si sale in su la piana del Duomo, nello sparar che fece l' archibuseria della guardia che quivi in arme bianca in ordinanza si era messa tutta, il cavallo che haveva sotto di sè Sua Maestà spaventato alquanto volse lanciarsi, ma quella acciocchè non urtasse li Signori che in anzi gli erano maestrevolmente lo volse in picciol giro et smontato a terra uscì di sotto il baldachino salendo in su la piana sempre in mezzo alli Signori nell' ordine primiero et appena era salito l' ultimo scalone quando li palafrenieri accostandosi alle mazze del baldachino lo volser gittar per terra per stracciarlo et partirselo in pezzi, et li ventiquattro che portato l' havevano volser por mano al cavallo onde Sua Maestà era smontata per torselo secondo la consuetudine, et nato sopra di ciò alquanto di tumulto l' Imperatore si volse, et con una parola sola levò l' una parte e l' altra dall' impresa,

Entrando poi per la porta di mezzo nel tempio reverentemente, chinò la testa ignuda all' acqua santa ch' el sagrestano sopra gli asperse, et procedendo inverso l' altar mag-

giore che di drappi in oro e di seta era circundato et carco di statue et vasi d' argento et d' oro e di tante reliquie, continuamente, ma con somma gravità girava gli occhi hor alto hor basso, guardando le parti del tempio et l' ornamento di esso; et gionto allo scanno che incontra al detto altare riccamente gli era stato parato s' inginocchiò, et li Signori lo missero in mezzo genuflessi in terra distanti dalla persona sua tre o quattro passi; et havendo per picciol spatio di tempo adorato con la testa china e ignuda, un fanciullo cantò molto soavemente in su l' organo un leggiadro mottetto, il qual finito, il Vescovo che era all' altare in abito pontificale fatte sue cerimonie et ditte alcune orazioni, finalmente volto a Sua Maestà li diè la benedictione. Quale levata in piè in mezzo alla Signoria col grande scudiere davanti et il Re d' arme con la cotta in dosso alla divisa imperiale cioè di drappo giallo con l' aquila negra, in mezzo alli due mazzieri che portavano le mazze d' argento incoronate di corona imperiale in cima, inverso la porta del tempio onde entrato era se ne tornava. Et havendoli il Priore che a canto li era a camino detto: « grandissima

» consolatione sarebbe a tutti li nostri citta-
» dini che la Maestà Vostra dimorasse qualche
» giorno in questa città, rispose: assai m' in-
» cresce non potere: e finalmente uscito in su
la piana, allo scender delle scale havendoli
i palafrenieri apprestato il cavallo perchè vi
montasse, alzando la mano inverso il palazzo
di Giacopo Petrucci che a la persona sua
era stato deputato, adimandò se la sua stanza
era quella. Et rispondendo li Signori che sì,
essendo lì propinqua, facendo canzare il ca-
vallo, così come era, a piedi entrò sotto il
baldacchino, et gionto alla porta del palazzo
detto adorno di sei bellissime colonne di-
pinte a mischi (?) et porfido et serpentino,
fermate sopra superbe base con bellissimo
finimento di sopra; il baldacchino restò fuore,
et Sua Maestà con li Signori, e della comi-
tiva quanta ve ne potè capire passò dentro.
Apena entrato volser di nuovo i palafrenieri
stracciare il baldachino, ma da alcuni della
corte che udito havevano non contentarsene
Sua Maestà furono impediti. Ma non furno
sì presti che alcuno dei drappelloni non
fusse levato, et l' harebbeno ad ogni modo
stracciato tutto se non vi corrivano gli ala-
bardieri a difenderlo. Volgendosi di nuovo

l' Imperatore a questo tumulto sorrise alquanto vedendo i Lanzi contendere con i palafrenieri spagnuoli, et salite le scale entrò nella sala principale adorna tutta di finissimi arazzi dalla quale passò nel salotto dove si haveva a far credentia e por la tavola per Sua Maestà, cuperto tutto di velluti verdi: indi entrò nella prima camera adorna et cuperta tutta di velluti cremusi: di questa passò nella seconda fregiata a teli di broccato d' oro et velluto cremusi. Qui la sedia dove sedendo dava audientia e 'l padiglione di damasco cremusi a guisa di testuggine fatto sotto il quale si cupriva quando publicamente udiva messa, erano collocati: in tal maniera havevano alcuni giovani dall' ufficio sopradetto a ciò deputati, disposto l' hornamento delle stanze di Sua Maestà. Et quindi volendo passar ne la terza camera fornita di superba cuccia et di altri pretiosi drappi vestita tutta, il camerier secreto aperse la porta che prima era chiusa, e Sua Maestà volgendosi in sull' entrata di essa con humanissimo sembiante licentiò la Signoria, et fatto un certo cenno al Re d' arme che poco gli era lontano entrò in camera secreta, et la Signoria volse indietro per tornarsene.

Per il qual cenno fu compreso che l'Imperatore comandasse al Re d'arme detto che accompagniasse la Signoria a Palazzo come usa di fare alli Re et gran Signori, perchè subito il Re d'arme in mezzo a li mazzieri imperiali si misse innanzi alla Signoria, accompagnandola fino alle scale del Palazzo loro dove reverentemente presa licentia se ne ritornò alla Corte.

Poco doppo il ritorno de' Signori a Palazzo fu comandato ch'el presente per Sua Maestà ordinato s'apprestasse, et già essendo ogni cosa in pronto, con bello ordine quelli che lo portavano esciti di Palazzo s'inviorno per il chiasso largo (1) et volgendo a sinistra super strada, per la porta del perdono (2) entrorno in Duomo e di Duomo uscirno per le porte dinanzi essendo già l'Imperadore a la finestra, havendone havuta notitia, per vederlo venuto: il presente uscì con quest' ordine:

(1) Così è comunemente chiamata in Siena la Via Rinaldini che unisce la gran Piazza del Campo, oggi Vittorio Emanuele, colla Via Ricasoli volgarmente detta Pantaneto.

(2) Piccola porta laterale.

Prima d' ogni altra cosa quaranta vitelle vive in su gli homeri di quaranta villani erano portate.

Seguivano cinquanta castrati portati nel modo che delle vitelle si è detto.

Doppo i quali cento capretti da cinquanta persone erano portati.

In su le stanghe e per le gabbie dugento cinquanta paia fra polli papari et piccioni doppo li capretti venivano.

Di biada et orzo cento sacca da cento homini portate successivamente seguivano; appresso a quali dugento staia di pane bianchissimo dentro alle corbe lunghe seguiva.

Il vino che appresso il pane in fiaschi et parte in ne' barili d' ogni maniera et bianco et vermiglio, ma pretioso tutto era portato, fu in numero staia dugento.

Seguiva sessanta torce di cera bianca:

Premiture di cacio libre trecento:

Marzapani cento a numero:

Et cento scatole di confetti di più sorte:

Zuccaro in pani a numero venticinque:

Et sei culle da pane piene di bellissimi carciofi:

Et finalmente quella quantità di cignali, caprioli, lepri, pavoni, fagiani, et altri sel-

vaggiumi che in tale stagione si potè havere.

Entrato tutto dentro al cortile del Palazzo il presente et gratiosamente accettato, volse Sua Maestà che spente le torce che in quel luogo, essendo già notte, in copia ardevano, fusse il tutto preda della Corte e di chiunche haver ne potesse; il che fu subitamente exequito, et in un momento, fu dalla moltitudine che a veder concorsa era disordenato e sconfuso e versato et rapito ogni cosa.

In questo tempo essendo per le piazze per tutte le strade, per li palazzi, per li tempii et per le torri accesi spessissimi fuochi, pareva che tutta la città ardesse: lo strepito dell' artigliaria, il suono delle campane et delle trombe longo spatio di tempo durò. El simigliante si fece l' altre sere, mentre che Sua Maestà dimorò in Siena nel qual tempo non meno di notte che di giorno le porte della città furno lassate aperte tutte, niun disordine, niuna rissa nell' alloggiar le genti, e in tutta la dimoranza di essa fu sentita: ma di modestia et di cortesia di ciascuno che in casa gli haveva eran lodati tutti.

La seguente mattina udita che hebbe messa Sua Maestà, che solennemente all' altare maggiore della chiesa catedrale fu celebrata, per il cancellier della repubblica li fecero intendere li magnifici Signori che contentandosene quella andarebber quel giorno a visitarla. A' quali fatto risponder che molto li piaceva e che a lor piacere andassero che sempre sarebbero ben venuti; alle vinti hore si mossero da Palazzo accompagnati, com' è la consuetudine, da tutti li Magistrati della città, et giunti alle stanze di Sua Maestà, et entrati in camera adorna di broccato et cremusi, l' Imperator uscì dalla secreta camera, nè volse sedere nella sedia sua, ma accostandosi a una cassa si fermò in piedi; et la Signoria essendo posta in cerchio, il Priore che fu Lodovico di Bandino Piccolomini fatta la debita reverentia, parlò alquante parole, le quali contenevano, più che altro, excusationi della qualità sua male atta a parlare alla presentia di tanto Prencipe; ma che solamente trovandosi esso quel dì capo di quel Magistrato li haveva fatto scioglier la lingua, et brevemente dimostrare l'allegrezza che della sua presenza la città teneva, et raccomandatoli quella si tacque. Parlò doppo il

Priore il Capitano di Populo narrando, oltra la gioia che tutto quel populo del felicissimo arrivo prendeva, quanta speranza tenesse in quella, pensando che con la persona di Sua Maestà fusse entrata la salute di quella Repubblica et con acconcie parole raccomandandogliela; infine finì il suo parlare. Ai quali Signori Magnifici con lieta fronte, havendoli prima raccolti, rispose: molto esserli stata grata la visitatione loro, et che non era vana la speranza che in esso la città teneva, con ciò fusse meritamente et per giustissime ragioni l' haveva amata sempre di singular amore; et che stessero di buon animo che mai era per mancarli d' ogni gratia et favore, et che se hora occorriva cosa che a beneficio pubblico potesse Sua Maestà adoperare, animosamente lo dicessero chè il desiderio suo era sempre consolarli.

Havendo in tal maniera alle parole posto fine poichè da' Signori fu ringratiato di tanta sua humanità et cortesia, il duca di Amalphi accostandoseli in secreto li parlò alcune parole all' orecchio et poi che si fu tirato indietro, reverentemente li porse il suo stocco ignudo in mano, e accennò a messer Gionta Berlinghieri dottor di legge uno dei Magni-

tici Signori, quale il precedente giorno era stato Priore, che si facesse innanzi, et quello s' inginocchiò ai piei di Sua Maestà quale lo creò cavagliere percotendoli tre volte la testa con lo stocco, ciascuna fiata dicendo: *miles esto.* Doppo il quale per cenno di Sua Maestà inginocchiandosi Lodovico di Bandino Piccolomini Priore in quel giorno, et Pietro di messer Bartholomeo Pecci, furno in quel medesimo modo creati cavaglieri. Accennando di poi con fronte et con mano l' Imperatore ben due o tre volte al Capitano di Populo che se accostasse per ornarlo similmente della Militia, non facendo quello alcun segno di muoversi, recusar li parve: ciò vedendo messer Pietro Pecci soprascritto genuflexo rimessosi in terra et supplicato che hebbe a Sua Maestà che quella li confermasse un Privilegio da Gismondo (1) Imperatore a messer Pietro Pecci dottore di legge suo bisavolo conceduto, che di già erano anni cento tre in quel medesimo giorno che fu di tal militia il detto bisavolo suo

(1) Sigismondo re di Ungheria e poi di Boemia, figlio di Carlo IV di Lussemburgo e imperatore dal 1410 al 1437.

honorato, et a Sua Maestà con bello stile di dire devotamente supplicato che li dovesse tal privilegio con la medesima ampla auctorità riconfermare, et maxime di poter creare sei cavaglieri come in detto privilegio si contiene: et quella con grata audienza ascoltando liberamente con lieta fronte tal dimanda concedar gli promisse, et levatosi in piedi ritornò al suo luogo.

Finalmente volgendosi attorno con grato sembiante fece segno di volere alcuni altri delli magnifici Signori della militia honorare; ma per ragionevoli considerationi niuno altro ve ne fu che volesse accettare. Finiti i parlamenti et fatti i cavalieri, la Signoria presa licentia si tornò a Palazzo; et al Camarlingo di Concistoro commissero che desse le mancie alla fameglia di Sua Maestà, et quel giorno e 'l seguente si derno a quanti venero a domandarle.

Al Re d' arme furno dati quindici soldi d' oro: a ciascuno dei due mazzieri imperiali quindici soldi.

Alli trombetti di Sua Maestà, che furno dodici a numero, per ciascuno fu dato uno scudo:

A li alabardieri scudi dieci:

A li palafrenieri altri scudi dieci:

Al camerier secreto furno mandati scudi vinti:

Altri camerieri et portieri di sala, di camera e di catena, et coppieri et altri che mi sono fuggiti dalla memoria, riportorno honorate mancie; di maniera che ciascuno si tenne satisfatto: la fameglia dei Signori per ordine del maestro di casa di Sua Maestà riportò all'incontra buone mancie dal Tesauriero. Furno i personaggi grandi (1) che erano con l'Imperatore e che arrivorno doppo la sua partita magnificamente presentati di vitelle, castrati, et polli, et vino, et pane, et biada, cera e confetti.

Fe' la seguente mattina che fu mercore Sua Maestà intendere alli Magnifici Signori che quel dì verrebbe a Palazzo; però subitamente si feçe adornar la sala della Piazza,

(1) **Giugurta Tommasi** nella parte manoscritta delle sue Storie, che ancora inedita si conserva alla Biblioteca Comunale di Siena, ci dice che i personaggi venuti nella città con Carlo V, erano il Duca d' Alba, i Principi di Bisignano e di Salerno, ed il celebre Marchese del Vasto.

et cuprir dalla volta fino a terra di bellissime arazze e cuprir lo spazzo, et vestir le fenestre di bellissimi tappeti et fini, et di guanciali di tela d'oro e di seta et si ordinò bel giuoco di pugna (1) per darli diletto. Havevan li Intronati (2) a ordine una bellissima et varia et ricca et dilettevol comedia et ben degna delli ingegni di quella Accademia, per honorarne Sua Maestà da recitarsi nella sala grande del Consiglio: ma dubitando li deputati all'ornato di non far la spesa della scena et ornamento del palco et delle persone in vano, havendo presentito che Sua Maestà non poteva, fu dismessa, e

(1) Così fu chiamato uno spettacolo che molto ricorda il pugilato dei Greci e dei Romani e di cui i Senesi spesso si compiacquero. Una rozza ma vivissima descrizione del *gioco delle pugna* si trova nelle *Novelle di* Gentile Sermini *da Siena*, Livorno, Francesco Vigo editore, 1874, pag. 105 e segg.

(2) Nome di una congrega letteraria e drammatica. Per notizie sulla quale vedasi C. Mazzi. *La Congrega dei Rozzi in Siena nel secolo XVI*, Firenze, Successori Le Monnier, 1882, Vol. II, App. V, pag. 383 e segg.

venuta l' opportunità del tempo non si potè recitare.

Venendo adunque il giorno a Palazzo in mezzo alla sua Corte al par di se facendo cavalcare il Cardinale di Lorena che el giorno avanti era di Francia, per le poste venendo, arrivato in Siena et tornava a Roma a riferire alcune cose al Papa, per commissione del quale tramava accordo fra questi Reali, la Signoria uscì fuori nella piana del Palazzo con le vesti sopra di cremusi et birretto di rosado in testa et la cavalleria, facendo ala, penetrò infino alla persona di Cesare quale era quel giorno molto più lieto in vista e più giocondo che gli altri due non pareva essere stato. Et humanamente avendo risposto alla salutatione del Priore che era quel giorno Francesco Sozzi, smontò da cavallo, et così fece il Cardinale, et in mezzo al Priore et al Capitano salser le scale, et entrati in la sala della Piazza non volse che seco entrasse là dentro alcuno per guardia della sua persona e due portieri solo si posero alla porta delle scale con le bacchette rosse in mano, et quella aprivano a chiunche della famiglia de' Signori volse uscire o entrare. La Signoria tenne Sua Maestà tutta

a quella medesima finestra che ella si era messa che fu quella del canto da man destra, cioè la finestra sopra la porta per la qual si rientra nel Palazzo, et prese l' ultimo colonnello inverso la cappella di Piazza; il Cardinale teneva quel di mezzo, e la Signoria doppo ristretta tutta insieme; a ciascuno dei quali faceva Sua Maestà molto lieto sembiante familiarmente ragionando hor con uno, hor con altro di essi mentre che durò quel giuoco di pugna il qual porse a Sua Maestà et al Cardinale meraviglioso diletto. L'habito dell' Imperatore era quel dì cappa spagnola di panno di color perso, con liste strette di raso nero: in testa haveva birretta di velluto nero et scarpe del medesimo et calze bianche: il giorno avanti era in calze di rosado et scarpe di velluto cremusi; nel resto, come è detto: salvo che non teneva cappa indosso, ma in saio diè audientia alla Signoria: Il Cardinale, benchè fusse venuto in poste, in abito cardinalischo con veste lunga sopra di damasco cremusi.

Finito il giuoco delle pugna, per intercessione del marchese del Vasto inteso il desio dei padri loro, fece Sua Maestà cavaglieri tre di quei fanciulli che in bianco alla

chiesa degli Angeli primi l' incontrorno, (havendo similmente quel giorno in dosso quel habito medesimo) i quali furno: Oratio di Agnolo Malavolti, Camillo di Ansano Fongari et (1) . . . . di Rinaldo Servi; li padri de' primi due residenti allora al magistrato de' Magnifici Signori; quel dell' ultimo era notaro di Concistoro: ciò fece l' Imperatore appoggiato alla finestra medesima con lieta fronte et occhi sempre ridenti, usando tutta fiata alcune dolci parole inverso di loro. Disceso poi dalla finestra per tornarsene, si fermò alquanto a mezza sala a contemplar la pittura della volta nuovamente fatta (2), che sotto figure et gesti maestrevolmente accomodate contiene molti exempi degni di sempiterna memoria dell' historie romane; et delli externi tratti de' quai li piacque per bocca di alcuni de' Signori udir

(1) Nel manoscritto è taciuto il nome di questo terzo fanciullo: certo per dimenticanza dello scrittore.

(2) Gli affreschi della Sala del Concistoro furono allogati all' insigne pittore senese Domenico Beccafumi nel 1529, e furono compiti nel 1535. Vedi *Siena e il suo territorio*, pag. 243.

la dichiaratione. Finalmente uscito di sala volse licentiar la Signoria in cima alle scale: ma essendoli detto non esser convenevole, perchè ogni Re suol da' Signori insino alla porta essere accompagnato e non sol la Maestà Cesarea a cui debitamente più larghi honori si convengono, tolte le scuse in pace et scese le scale et montati il Cardinale prima et poi Sua Maestà a cavallo, di nuovo licentiò con gratissimo volto: la Sua Maestà volte le spalle alli Signori pur con essi usciti nella piana, come prima se ne accorse, volse il cavallo et disse: Non passarò più avanti se non restate indietro: per il che lor Signori facendoli riverenza et raccomandandosi a Sua Maestà se ne tornaro dentro : et quella con poca compagnia andò vedendo la città (1).

(1) Il **Tommasi** (loc. cit.) aggiunge: « la » quale (forse non senza occulto disegno) si fece » partitamente mostrare dal Duca di Malfi. Con» sidero la fortezza del sito e la capacità sua e » si condusse fino al Prato di Camollia, dove » con diletto riguardò la memoria di Federigo » terzo Imperatore e di Leonora di Portogallo, » e volse diligentemente intendere della castra» metàzione dell' esercito di Papa Clemente e » de' Fiorentini ». Lo storico intende parlare

El giorno seguente con molto dispiacere di tutti li cittadini partì andando alla volta di Fiorenza e Lucca et indi in Lombardia. Ma prima che partisse fu visitato dal Collegio di Balia, col qual più particolarmente parlò dello stato della città: le parole fece maestro Ambrogio Nuti creato in quell' atto Priore del Collegio et non tanto a sorte come ordinariamente si suole.

Fu finalmente dal Collegio de' Dottori di legge per impetrar alcuni privilegii, et dalla Congregatione de' Merchanti per otenere asentioni di cabelle dalla Sicilia et di Puglia, visitato. I primi impetrorno gratia, gli ultimi buone promissioni.

Havevano li Magnifici Signori il dì che Cesare venne a Palazzo messi fuori alle finestre del Palazzo li quattro stendardi mag-

della colonna coll' iscrizione che ancora si vede fuori la Porta Camollia, e che accenna essersi quivi incontrato nel 7 Marzo 1451 l' Imperatore Federigo III con Eleonora di Portogallo sua sposa, condottagli da Enea Silvio Piccolomini che allora Vescovo di Siena divenne poi Pontefice e si chiamò Pio II.

giori et fatte adornar le bocche (1) della Piazza di archi ad uso di portiere vestite di frondi cinte di tremolanti et ornate di pani dorati; ma in su la boccha del Casato haveva il Collegio de' Notari accanto alla quale hanno la residentia loro, fatto rizzare un bell' arco trionfale con tutte le sue parti ben proporzionate, la fattione et pittura del quale per brevità passaremo con silentio: nel fregio a lettare d' oro sotto l' insegna imperiale era scritto:

Imperium Oceano, famam qui terminat astris.

Et quando Sua Maestà apparve alla Costarella li trombetti et piffari da merli del Palazzo successivamente sonorno et intrata in Palazzo nel modo sopradecto la Corte restò in piazza, et li alabardieri dentro al cortile del Palazzo.

Il giorno che sequì quel della partita di Sua Maestà, cioè il Venardì, entrò in Siena il suo gran Secretario con cinquecento cavalli. El dì doppo partì Sua Maestà sequendo la Corte.

(1) Intendansi gli sbocchi delle vie sulla piazza.

El qual dì cioè Sabbato, il penultimo dì del mese, entrò uno oratore del Re di Tunisi il quale alcuni doni seco conduceva ch' el suo Re mandava all' Imperatore. I doni erano tre cavalli barbari et altre tante cavalle di maravigliosa bellezza: alcune picciole cassette faceva portare in su muli: ciò che vi fusse dentro non so dire; sopra vi erano alcuni falconi: oltre a questi haveva a dietro due domedari quali entrorno il dì sequente. L' oratore era un vecchio di età di anni sessanta, haveva turbante in testa et in dosso veste di panno di color celeste: seco menava interpreti due a cavallo, et alcuni famegli a piedi tanto dishonorati et brutti che movevano a riso chiunche li vedeva havendo anco seco una bellissima negra; et per la calca del populo che corriva a vederli a pena passando potevano haver la via. Alloggiorno in S. Agustino quale hanno in veneratione perchè fu vescovo in quelle parti. Et li Magnifici Signori per vederli volsero che passassero a piei il palazzo: et li dromedarii similmente li quali erano due, come è detto, cioè il maschio et la femmina, di più altezza che non sono li buoi assai: ma simili a loro

hanno il pelo, la coda e li piedi: nel mezzo del dosso sono borniati come li camelli; il collo hanno longo et sottile et piegato a guisa di grue; la testa alla proportione della persona piccola et contrafatta.

Accio chè niuno dubbiti per qual cagione nell' intrata et dimora di Augusto si rinnovasse ciascun giorno il Priore de' Magnifici Signori fuor della consuetudine che suol tal dignità durare tre dì continui, è da sapere che dando quei Signori fin del mese di Marzo sesto alle cose del magistrato loro, providdero che sopravanzavano a priorati ordinari quali finivano il dì vintitrè di Aprile, sette giorni per li quali bisognava provedere di straordinari Priori: però li tre ultimi per solenne decreto insieme col carico di far l' ordine al nuovo magistrato, la mattina di loro uscita dierno a messer Acchille Orlandini li quattro precedenti, distribuirno i quattro priorati da trarsi a sorte: ma procedendo per ordine nel populo cadde la sorte in messer Gionta Berlinghieri; nei Gentiluomini in Lodovico di Bandino Piccolhomini, nei Riformatori in Francesco Sozzi, ne' Nove in Angelo Tancredi magnifico Capitano di Populo. Commisero finalmente quei Signori al

Camarlingo loro che a' sigilli ordinari d' argento del bullettino che si dà nella fine del Magistrato a ciascuno di essi, facesse aggiungere in mezzo un altro sigillo il qual fusse d' oro nel qual fusse scolpita l' aquila con due teste incoronate; con parole nel proemio del bullettino che dichiarassero esservi aggiunto per memoria che al tempo di lor magistrato si trovorno a ricevare in Siena Carlo Quinto Imperatore.

FINIS